

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Nazione

Italia, quale identità?

È certamente l'argomento degli argomenti quello che affronta il libro, edito Laterza, *Nazione e nazionalità Italia* che sarà in libreria in maggio. E se non bastasse il tema che affronta per renderlo un testo importante, si potrebbe in aggiunta citare i nomi degli autori. Contiene, infatti, fra gli altri, saggi di Renzo De Felice, Ernesto Galli della Loggia, Claudio Magris, Gian Enrico Rusconi e Giovanni Spadolini. Il presidente del Senato è inoltre curatore della pubblicazione. Finalmente alcuni prestigiosi intellettuali italiani riprendono a confrontarsi sulla questione centrale dell'identità nazionale. Questione riproposta sia dal riaffermarsi in molti paesi dei micronazionalismi, sia dalla formazione e dal successo di una forza politica come la Lega, estremamente critica nei confronti dello stato unitario. Recentemente è stato Ruggiero Romano a rilanciare il tema con un bel libro, edito da Donzelli, dal titolo *Paese Italia*. Un dibattito tutto da sviluppare a cui la nostra intelligenza arriva in ritardo e sotto la spinta di fenomeni drammatici. Comunque, meglio tardi che mai.

Centenario

I Fasci siciliani repressi e incompresi

Il centenario della rivolta dei Fasci siciliani pone parecchi interrogativi sia a destra che a sinistra. Da una parte infatti c'è la violenta repressione voluta da Francesco Crispi che non riuscì, peraltro, ad affrontare le ragioni che erano alla base di quella rivoluzione. Dall'altra non mancano le responsabilità del partito socialista, nato da poco, che non comprese la natura del movimento siciliano e la sua originalità. Il centenario può essere un'ottima occasione per riprendere la discussione. Ma questo non è compito di una rubrica di segnalazioni.

Destra

Perché in Italia spunta solo ora?

Uno dei più prestigiosi intellettuali italiani, Umberto Eco ha riconosciuto che oggi in Italia spira «un vento di destra». Eppure sino ad un anno fa quasi nessuno accettava questa definizione: perché questo rifiuto? Perché non abbiamo mai avuto un vero partito conservatore? A queste domande cercano di rispondere in un libro intervista Lucio Caracciolo e Ernesto Galli della Loggia. Il volume, 140 pagine, edito da Laterza, uscirà nel mese di maggio con il titolo *Intervista sulla destra italiana*.

Agricoltura

La sconfitta delle campagne

La Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli manda in libreria un volume degli *Annali dal titolo Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di Pier Paolo D'Atorre e Alberto De Bernardi. Il libro, ricco di grafici e tabelle, ripropone un tema classico della storiografia: la grande trasformazione che avviene fra l'Ottocento e il Novecento delle campagne, che da centro di vita produttiva e civile diventano progressivamente un luogo periferico ed emarginato. Come e perché declinano le società rurali? Come nascono le «cento Italie agricole»? Il libro da pochi giorni in libreria sonda questi grandi mutamenti, i cui esiti sono stati, fra l'altro, l'internazionalizzazione del settore economico, l'emergere di inedite figure professionali e sociali, nuovi rapporti fra stato e mercato, fra economia e politica.

Ritorni

Dopo la Voce anche Vallecchi

Proprio oggi sarà in edicola il nuovo quotidiano di Indro Montanelli: «La Voce». In coincidenza con l'uscita del giornale che fu di Prezzolini tornano in libreria anche le pubblicazioni Vallecchi, editore storico de «La Voce». La casa editrice affronta la rentrée con un saggio di Giuseppe Marchetti che ripercorre un'esperienza fondamentale del Novecento italiano. Il titolo del saggio è *La Voce. Ambiente, opere, protagonisti* e avrà allegata una ristampa anastatica del primo numero del settimanale prezzoliniano.

BILANCI. Vent'anni dopo la morte di Pompidou esaminiamo le cifre del Centro



L'interno del Beaubourg nel 1990, sotto George Pompidou

Daniilo De Marco

Beaubourg, guai da grandeur

JEAN RONY

A vent'anni dalla morte del presidente Pompidou il centro che porta il suo nome è oggetto di un bilancio di salute. Senescenza prematura: così si potrebbe riassumere la diagnosi. Ebbene, il tratto comune ai tre monumenti è di presentare un paesaggio urbano di formidabile ampiezza, la vista panoramica la più larga, la più seducente sulla capitale francese. Per quel che riguarda il Centro Pompidou le cifre sono lì a dimostrarlo. La frequentazione ha progredito ogni anno: fino agli otto milioni del 1993, vale a dire una media giornaliera di 25mila persone. Di queste 25mila persone esattamente seimila, quasi un quarto, non hanno fatto altro che prendere la scala mobile per raggiungere la terrazza del quinto piano. Forse hanno consumato qualcosa al caffè. In ogni caso non hanno cercato di accedere ad alcuna delle attività culturali: museo, biblioteca, esposizioni. Ventimila al giorno. Questa cifra di seimila visitatori al giorno era stata calcolata dai creatori del Beaubourg per assicurare un buon funzionamento dell'istituzione, così come la longevità dell'edificio. Corrispondeva ad un rapporto ragionevole tra la resistenza dei materiali e lo sforzo al quale sarebbero stati sottoposti. Il risultato è ben diverso. Già due anni dopo l'apertura, nel 1979, i visitatori quotidiani erano ventimila. Basta operare una divisione per capire che l'usura è stata quattro o cinque volte più rapida del previsto, in un edificio le cui strutture metalliche non presentano certo le capacità di resistenza della muraglia cinese. Tutto il numero di turisti «comuni», resta che sei milioni di persone si sono recate nel 1993 al Centro Pompidou per accedere a una o più attività culturali che vi sono proposte. Cioè 19mila persone al giorno. Considerabile, senza alcun dubbio. Ma la biblioteca, da sola, attira circa i due terzi di questi consumatori culturali. E' diventata la grande biblioteca universitaria di Parigi. Gli studenti ne costituiscono la clientela privilegiata. Anche in questo caso vi è un parziale distacco di funzioni. La biblioteca si voleva, nello slancio democratico dei primi anni '70, una biblioteca di tipo nuovo, capace di attirare lettori potenziali, vale a dire i non lettori. Illusione. L'istituto si è perfettamente integrato al dispositivo di biblioteche di cui Parigi è dotata. Quelle municipali di *arrondissement* - ottimamente fornite - che giocano quel ruolo di incoraggiamento alla lettura che era stato devoluto, al momento della sua concezione, al Centro Pompidou. Fino a questo punto, tuttavia, niente da dire. Un progetto concepito in un'era ideologica (gli anni del post '68), realizzato dopo la prima crisi petrolifera, che raggiunge il pieno sviluppo delle sue capacità di accogliimento in un'altra era ideologica (gli anni '80) non aveva alcuna ragione di restare fedele alle sue origini. Va preso atto di un successo massiccio, che ha tra l'altro vivificato un'intero quartiere. Un punto di riferimento è nato a Parigi. Attorno ad esso si sono sviluppate nuove forme di convivialità. Giocolieri, artisti dilettanti, cantanti e musicisti di strada, ciocchards, mercanti in cerca di gonzi e trafficanti di droghe pesanti hanno dato alla città una parvenza di atmosfera medievale, anche se un po' adulterata.



Il museo non decolla. Il dente duole tuttavia su un punto cruciale: il Centro Pompidou s'identifica spesso con il Museo nazionale d'Arte moderna. In qualche modo il «Moma» (il Museum of Modern art of New York) della Francia. Le cifre però fanno apparire una frequentazione onorevole, ma in via di diminuzione, delle collezioni permanenti. Circa un milione di visitatori all'anno, una media giornaliera di 3170 persone nel 1993, contro 3363 nel 1992. Il Museo non decolla. Come potrebbe essere altrimenti? Non può presentare che un sesto del suo patrimonio. Pur assicurando una certa rotazione degli orari, siamo in presenza di uno spreco incredibile. Possiamo difficilmente immaginare inoltre condizioni di esposizione e presentazione peggiori di quelle realizzate su quella gigantesca piattaforma a pareti mobili sulle quali s'imponesse, per i due terzi dello spazio, l'illuminazione artificiale.

E' un museo temibilmente datato. Tutto ciò che in matena si è fatto in Francia negli ultimi quindici anni volta fortunatamente la schiena alla concezione da «hangar» che ha dominato al Centro Pompidou. Si contrapporrà, a questo rilievo, il successo delle mostre temporanee. Nel 1979 la mostra di Dalì attirò 840.662 visitatori, cioè ottomila al giorno. Matisse nel 1993 ha raggiunto più o meno le stesse cifre. Per Kandinsky 4351 entrate quotidiane nel 1984. Quante persone per metro quadrato nelle ore di punta? Più o meno la densità che si profila in metropolitana o all'interno dei grandi magazzini. Non sarebbe male interrogarsi seriamente sulla portata culturale delle manifestazioni di prestigio, che oltretutto non coprono le spese che comportano. La percezione estetica, il piacere ci guadagnano? Diderot e Baudelaire, gli avi della nostra critica d'arte, non avevano visto neanche un centesimo delle opere che possono ammirare oggi coloro che frequentano le mostre. Ma senza dubbio avevano visto, assorbito, penetrato il poco che avevano avuto la possibilità di vedere. Su tutto ciò si rifletterà. Tanto più che il visitatore del Beaubourg costa caro: 53 franchi (15mila lire) nel 1987, cifra che non è cambiata, contro 38 franchi per il suo omologo del Louvre e 34 franchi per quello di Versailles. Il restauro che s'imponesse e che presumibilmente si farà per gradi, e per diversi anni, sarà l'occasione per rimettere in discussione dalla radice l'istituzione culturale. E chissà, magari per un nuovo inizio. Ma è lecito temere che sarà sotto il segno dell'economia, anzi della redditività.

Mitici Settanta, lavoravano tutti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un anniversario tira l'altro come le ciliege. I francesi ne sono ghiotti. Li assaporano come fossero feste di famiglia dove si vedono, una volta l'anno, vecchi zii, nonni, lontani cugini. Celebrano con eguale entusiasmo e commozone i duecento anni della Rivoluzione, il centenario di De Gaulle, di Dreyfus, della Tour Eiffel, del Politecnico, di Coco Chanel, i trent'anni della Renault 4, lo sbarco in Normandia, l'arrivo del Beaujolais nouveau ogni terzo giovedì di novembre, la birra di marzo e i compleanni della decana dei francesi, quella nonnina di Arles che ha compiuto in febbraio 119 primavere e che ogni anno è costretta a raccontare a radio, tv e giornali che «si, Van Gogh l'ho conosciuto, era un bel ragazzo». Ora tocca agli «anni di Pompidou», dei quali si parla come di un'epoca in cui il *faisait bon vivre*, lavoro per tutti, vacanze, Saint Tropez, fervore intellettuale, tavolate al ristorante, ostriche e champagne. Era solo vent'anni fa: il 2 aprile del '74 Georges Pompidou moriva, stroncato da un tumore dopo cinque anni di regno all'E-

lisco. Prima di lui c'era stata la bufera del '68. Dopo di lui si piombò nella crisi petrolifera. Una crisi proteriforme che dura ancora: 350mila disoccupati ai tempi di Pompidou, quasi quattro milioni oggi. Da quel tempo la Francia non è mai uscita dalla morsa delle politiche «di rigore», di «austerità», delle cinghie da stringere. E' comprensibile dunque che a quei cinque anni si guardi con tenera nostalgia. Costituiscono oltretutto gli anni della giovinezza di mezzo paese. Erano vivi e vegeti Georges Brassens e Jacques Brel, Catherine Deneuve era fresca come una rosa e Brigitte Bardot si occupava più di bipedi che di quadrupedi. E anche Sartre e Picasso parevano promessi all'eternità. L'erede di Pompidou. Si dà il caso inoltre che oggi alla testa del paese vi sia il più fedele tra i fedeli «pompidoliani». Edouard Balladur fu infatti nella segreteria generale dell'Eliseo in quel periodo, incaricato in particolare delle relazioni con i sindacati. Oggi il primo ministro ricorda volentieri la prima raccomandazione che gli fe-

ce Pompidou: «Ai sindacati non bisogna mai mentire». E anche una sua frase dopo l'elezione all'Eliseo: «Spero che durante il periodo in cui sarò alla testa del paese i francesi abbiano il sentimento di essere felici». Balladur, con la sua forza tranquilla, vorrebbe che di lui si dicesse la stessa cosa. Ma spirò un altro vento, i sindacati diffidano di lui e del suo governo e i francesi sono più angosciati che speranzosi. La storia non si ripete, o allora torna solo come farsa. Via libera quindi alla nostalgia degli «anni di Pompidou», ultima oasi di prosperità a memoria di popolo. Ma chi era questo signore di sopracciglia folte, naso aquilino, portamento da banchiere (era del resto il suo mestiere), occhio ironico, l'eterna sigaretta tra le labbra? Chi era questo umanista di formazione che passò gli anni della guerra scrivendo impassibile un'antologia della poesia francese e che De Gaulle pescò perché capace di redigerli i discorsi («odio i falsi resistenti - diceva il generale - e anche quelli veri a volte mi scocciano»)? Modernista nell'anima (vero è che rimise in sesto l'apparato industriale francese) e sensibile alle arti, collezionista fin da giovane (cominciò con un album di *collages* di Max Ernst, «La donna dalle cento teste», nel 1929), attento al nuovo e all'ignoto - tanto quanto esso sfuggiva al generale, al quale André Malraux doveva spiegare e decodificare tutta l'arte successiva al 1920, Georges Pompidou - come racconta lo stonco Jean Pierre Rioux - fin dagli anni '40 accoglieva volentieri nella sua casa dell'Ile Saint Louis una coorte di artisti. Era fisso alla sua tavola Hartung, ma anche il mercante Aimé Maeght. Mecenate di Stato. Quando era primo ministro appese nelle auster sale di palazzo Matignon Giacometti, Braque, Ernst a volontà. All'Eliseo promosse una frenetica attività di acquisizioni pubbliche per il palazzo: 800 quadri e disegni, 700 stampe, una quantità di arazzi novecenteschi. Nelle altre residenze fece strada alla pop art e al design d'avanguardia. Fino al 1969, quando prese la decisione di sbaraccare le stonche Halles e di installare proprio lì il «suo» Beaubourg. Si, il Beaubourg nacque per *le fait du prince*. Fu Pompidou a compiere le scelte più dolorose, testar-

Libri/Marramao

Cielo e terra? Nel «moderno» ancora divisi

ROBERTO ESPOSITO

Quello di «secolarizzazione» è concetto «ubiquo» tra i vari ambiti disciplinari. Ubiquità che non riguarda solo i comparti del sapere ma anche il significato che esso di volta in volta assume, quasi incapace di conquistare uno stabile valore semantico. Rispetto al cristianesimo, poi, il suo senso oscilla addirittura tra due estremi. Concepito dagli uni (i più) come deestanziazione del mondo moderno, è inteso invece dagli altri come destrutturazione dell'antico legame mitico che avvolgeva la sfera naturale a quella divina. E dunque come spiritualizzazione provocata dallo stesso cristianesimo.

Uno dei meriti fondamentali del nuovo libro di Giacomo Marramao *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione* (Laterza, 1994) a circa dieci anni di distanza dal suo *Potere e secolarizzazione* (Editori Riuniti, 1985) è quello di inquadrare finalmente la questione in una cornice genealogica di grande rigore analitico. Ne scaturisce una sorta di lettura a strati del termine, che anziché dissolvere il «nucleo teologico» del suo significato originale, lo conserva e lo potenzia, svelandone il carattere di «metaroma» di tutta la storia moderna.

Ma partiamo dall'inizio, dal cuore del XVII secolo, allorché, dopo la pace di Westfalia e dopo le guerre di religione va in mille pezzi l'antica *respublica christiana* fondata sul tradizionale connubio di autorità religiosa e potere temporale (di «Cielo e terra»). Dalla fine di quel connubio diverrebbe, due secoli dopo, la categoria hegeliana di «storia universale», che darebbe definitivamente congedo al concetto di trascendenza, calandolo - e così dissolvendolo - in un processo storico tutto mondano. E tuttavia tale discorso, nota Marramao, è viziato da una semplificazione non condivisibile, proprio per quel che riguarda il concetto di secolarizzazione. Perché la mondanizzazione che così si profila ha uno statuto strutturalmente bivalente: che da un lato mette capo a una soppressione del dualismo cristiano tra Eternità e tempo, ma dall'altro, e contemporaneamente, spinge in direzione del suo approfondimento.

Marramao individua giustamente in Max Weber la figura intellettuale decisiva in questo snodo storico-teologico. Weber mentre tende a neutralizzare l'ambivalenza dell'idea di secolarizzazione, interpretandola come il destino stesso del mondo moderno, per altro verso la riproduce intatta. Non deriva, infatti, l'«agire razionale rispetto allo scopo», che desacralizza la società capitalista, proprio da un recupero della dottrina della grazia calvinista e puritana?

Non è un caso che nel novecento la grande cultura europea arrivi a una formulazione finalmente consapevole del «paradosso della secolarizzazione». In ambito giuridico-politico con la «teologia politica» di Carl Schmitt e in ambito teologico con la «teologia dialettica» di Barth e Gogarten. Se il primo formula con bruciante nettezza il criterio per il quale «tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati», i secondi individuano proprio nella autonomia crescente della sfera terrena il contrappunto dialettico per assicurare un'autonomia altrettanto salda alla sfera teologica. Così il processo di secolarizzazione viene legittimato esattamente nella prospettiva di quella fede cristiana che esso sembrava minacciare.

E' proprio sviluppando autonomamente queste intuizioni che Karl Lowith perviene alla più compiuta sistemazione del concetto sovrapponendo in un certo senso i due piani che la «teologia dialettica» aveva divaricato: il Progresso, che doveva costituire la più radicale negazione della trascendenza, non è che la trasposizione in termini immanenti dell'idea cristiana di Provvidenza. Pur con tutte le problematicità di cui il libro si fa prudentemente carico, mi pare che questa sia anche la conclusione dell'autore. Al quale va riconosciuta comunque la capacità di orientarsi e orientarci in un labirinto concettuale affascinante quanto complesso.